
*La migrazione fa bene alle donne?
Il nesso genere-migrazione e la riproduzione sociale in una
prospettiva globale¹*

Giulia Garofalo Geymonat e Sabrina Marchetti

1. Introduzione

La connessione fra migrazione e genere è oggetto di accesi dibattiti all'interno del pensiero femminista a partire circa dagli anni ottanta. In Europa, l'interesse per la questione si è ampliato nel corso degli anni novanta con la sempre maggiore visibilità delle migrazioni internazionali in generale, e di quelle femminili in particolare. Sono infatti gli anni del collasso dell'ex Unione Sovietica e quindi della migrazione di donne che dall'Europa dell'Est si muovono verso ovest per andare a lavorare soprattutto nei settori del lavoro domestico e di cura, nonché sessuale². Negli stessi anni, degno di nota è anche l'impatto della Conferenza Mondiale Onu sulle Donne di Pechino del 1995, nella quale può essere visto il momento di inizio di una nuova fase di interesse nei confronti del genere in una prospettiva di *governance* globale³. Dal 1998 con la pubblicazione dei dati sulle migrazioni femminili da parte della Divisione Popolazione del Segretariato Onu del Dipartimento degli Affari Economici e Sociali (Desa), anche il dibattito scientifico si fa più solido e articolato. Inizia a prendere piede la nozione di «femminilizzazione delle migrazioni» che ha avuto

¹ Pubblicazione basata su una ricerca finanziata dal Consiglio Europeo per la Ricerca (Erc), Progetto «DomEQUAL: A Global Approach to Paid Domestic Work and Social Inequalities», Grant agreement No 678783. La stesura dell'articolo è da considerarsi egualmente ripartita fra le due autrici.

² R. Andrijasevic, *Sex Workers and Migration, Europe. The Encyclopedia of Global Human Migration*, 2013, in <<https://doi.org/10.1002/9781444351071.WBEGHM481>> (consultato il 15-10-2018); V. Ferreira *et al.* (a cura di), *Shifting Bonds, Shifting Bounds: Women, Mobility and Citizenship in Europe*, Oeiras, Celta Editora, 1998; C. Solari, *Resource Drain vs. Constitutive Circularity: Comparing the Gendered Effects of Post-Soviet Migration Patterns in Ukraine*, in «Anthropology of East Europe Review», 28 (2010), pp. 215-238; F. A. Vianello, *Ukrainian Migrant Workers in Italy: Coping with and Reacting to Downward Mobility*, in «Central Eastern European Migration Review», 3 (2014), pp. 85-98; M. Cvajner, *Sociologia delle migrazioni femminili. L'esperienza delle donne post-sovietiche*, Bologna, Il Mulino, 2018.

³ M.K Meyer e E. Prügl, *Gender Politics in Global Governance*, Lanham, Rowman & Littlefield Publishers, 1999.

in seguito grande fortuna ma che racchiude al suo interno interrogativi ancora aperti per le scienze sociali.

Dal nostro punto di vista, è importante sottolineare come i cambiamenti a cui si fa riferimento non siano soltanto di tipo quantitativo, ma abbiano invece a che fare con profonde trasformazioni qualitative dei sistemi sociali, culturali, economici e politici. Se prendiamo come riferimento le stime per il periodo 1960-2000, vediamo che la percentuale di donne migranti nel mondo è aumentata solo di due punti, dal 46,5% al 48,8%⁴. Le donne in effetti sono sempre state presenti in quantità significative nei fenomeni migratori, in particolare nelle migrazioni città-campagna e in quelle circolari, soprattutto in alcune regioni del mondo⁵. Le novità riguardano un livello più profondo: il fatto che le donne migrino sempre più da sole o come «primo-migranti» (coloro che partono per prime, seguite poi dalla famiglia in un secondo momento); che intraprendano distanze sempre maggiori e sempre più come lavoratrici con lo scopo di mantenere la propria famiglia a distanza. In sostanza, le donne sono ormai quasi completamente indistinguibili dagli uomini in quei «modelli» tradizionalmente associati alle migrazioni maschili.

Dietro all'espressione «femminilizzazione delle migrazioni» si nasconde un fenomeno multifaccettato che investe sia il piano soggettivo che quello sociale, economico e culturale in senso strutturale. Ci sembra importante quindi in questa sede proporre un ragionamento per gradi, nel tentativo di conciliare diversi piani di analisi. La questione che guiderà la nostra riflessione sarà, con una parafrasi della filosofa femminista Susan Moller Okin⁶, quella di capire se «la migrazione fa bene alle donne». A tal fine, nella prima parte di questo articolo guarderemo a questo interrogativo dal punto di vista della teoria sociale che considera il ge-

⁴ United Nations, *2004 World Survey on the Role of Women in Development. Women and International Migration*, New York, United Nations, 2006.

⁵ M. Ellis, D. Conway e A.J. Bailey, *The Circular Migration of Puerto Rican Women: Towards a Gendered Explanation*, in «International Migration», 34 (1996), pp. 31-64; M. Marx-Ferree, *Employment without Liberation: Cuban Women in the United States*, in «Social Science Quarterly», 60 (1979), pp. 35-50; D.R. Gabaccia, *From the Other Side: Women, Gender, and Immigrant Life in the US, 1820-1990*, Georgetown, Georgetown University Press, 1994; P. R. Pessar, *The Linkage between the Household and Workplace of Dominican Women in the US*, in «International Migration Review», 18 (1984), pp. 1188-1211; A. De Clementi, *Gender Relations and Migration Strategies in the Rural Italian South: Land, Inheritance, and Marriage Market*, in D. R. Garbaccia e F. Iacovetta (a cura di), *Women, Gender and Transnational Lives: Italian Workers of the World*, Toronto, University of Toronto Press, 2002. S.A. Radcliff, *The Role of Gender in Peasant Migration: Conceptual Issues from the Peruvian Andes*, in «Review of Radical Political Economics» 23 (1991), pp. 129-147.

⁶ S.M. Okin, *Is Multiculturalism Bad for Women?*, Princeton, Princeton University Press, 1999.

nera non come un dato oggettivo e naturale, ma come una costruzione sociale, e un rapporto sociale di disuguaglianza. Parleremo quindi di «nesso genere-migrazioni» per illustrare il diverso modo in cui obblighi, aspettative, possibilità e opportunità sono vissuti ~~diversamente~~ dagli uomini rispetto alle donne – e alle persone trans – durante l'esperienza migratoria. Nella seconda parte dell'articolo, discuteremo invece della rilevanza del genere nel rapporto fra migrazioni e globalizzazione, ossia non più al livello delle esperienze individuali, ma come principio ~~organizzatore~~ – ancora una volta ~~organizzatore~~ di disuguaglianza – delle migrazioni contemporanee⁷. Parleremo quindi di «riproduzione sociale» come sfera di disuguaglianza e separazione non solo fra uomini e donne, ma fra donne a livello globale, ~~dominante~~ nel fenomeno delle migrazioni femminili verso paesi industrializzati, ma anche come sfera per cui il «nesso genere-migrazione» si manifesta nel sistema di organizzazione del lavoro – anzi *dei* lavori – di riproduzione sul piano internazionale. Ci preme sottolineare infatti i limiti del modo in cui spesso si è pensato alle attività di riproduzione sociale come fra loro separate, in particolare nella distinzione tra lavoro domestico, lavoro di cura e lavoro sessuale. È invece importante cercare di tenere assieme l'analisi di queste diverse attività, alla luce della continuità che esiste fra esse, a due livelli: innanzitutto nell'esperienza delle stesse donne migranti che possono passare da una di queste attività all'altra in momenti diversi della propria vita; e in secondo luogo, nella similarità di risorse teoriche e metodologiche che, seppur in ambiti tendenzialmente distinti, sono state utilizzate da chi le ha studiate e analizzate.

2. Esperienze di genere nelle migrazioni

Come si è detto, nell'affrontare l'intreccio fra genere e migrazioni è importante guardare al genere come l'insieme di norme e principi che regolano la vita quotidiana delle persone rispetto a modelli sociali «maschili» e «femminili», considerati fra loro in opposizione. ~~Nonostante~~ ~~vengano~~ spesso percepiti come fissi e naturali, questi modelli sono socialmente e culturalmente costruiti e creano una gerarchia fra gruppi in vari ambiti tra cui l'accesso all'educazione, alla salute, alle risorse economiche, politiche e simboliche del gruppo «donne» rispetto al gruppo «uomini». Vedere il genere come costruzione sociale e culturale ci aiuta ~~nel~~ mettere a fuoco questo aspetto di disuguaglianza strutturale,

⁷ R.S. Parreñas, *Inserting Feminism in Transnational Migration Studies*, in «Migrationonline.cz», 2009, in <<https://migrationonline.cz/en/inserting-feminism-in-transnational-migration-studies>> (consultato il 15-10-2018).

ma anche ~~nel~~ considerare come questi modelli siano di fatto, nell'esperienza dei soggetti, terreno di negoziazione e trasformazione⁸. Ciò che è considerato come un comportamento adatto per donne o per uomini, ciò che ci si aspetta da loro, il loro ruolo rispetto alla famiglia e la società, varia al mutare del contesto, di luogo in luogo e in momenti storici diversi. Inoltre, certamente queste caratteristiche si intersecano con ~~altre altrettanto~~ socialmente determinate, in riferimento alle categorie di classe, razza, età, sessualità, disabilità, eccetera, che quindi complicano ulteriormente il funzionamento sociale del genere in ciascun contesto. Da tali potenziali diversità discende il fatto, forse paradossale, che le migrazioni possono essere simultaneamente un'esperienza di trasformazione dei modelli di genere per le persone – donne, uomini e trans – che nella migrazione sono coinvolte, ma anche, poiché i fenomeni migratori si nutrono di questi stessi modelli, possono rafforzare le rigidità insite in questi stessi modelli di genere.

Innanzitutto, vediamo quindi come le migrazioni possono modificare i ruoli di genere e, al tempo stesso, le aspettative legate al genere influenzano l'esperienza della migrazione. Dal punto di vista empirico, gli esiti sono diversificati. Partendo da un contesto di origine in cui i modelli di genere si articolano lungo opposizioni binarie molto nette, per effetto della migrazione alcune persone sono in grado di emanciparsi da essi e modificarli, come nel caso delle donne che assumono pienamente il ruolo di migrante «procacciatore» (*breadwinner*) tradizionalmente connotato in senso maschile. Tuttavia, le migrazioni possono anche provocare cambiamenti in senso regressivo, con la riproposizione, se non il peggioramento, delle aspettative legate ai ruoli di genere tradizionali.

Nel primo caso, le migrazioni hanno un'influenza positiva sul genere rappresentando un'opportunità per liberarsi da matrimoni oppressivi, per acquisire indipendenza economica come lavoratrice che guadagna in prima persona, per aumentare la propria posizione sociale rispetto al contesto di origine. Ciò avviene, ad esempio, attraverso l'invio di rimesse e donazioni filantropiche da parte di donne migranti per lo sviluppo delle comunità locali⁹. Nel caso di persone gay e trans, le migrazioni sono l'occasione per esprimere liberamente il proprio orientamento ses-

⁸ J.W. Scott, *Gender as a Useful Category of Historical Analysis*, in «The American Historical Review», 5 (1986), n. 91, pp. 1053-1075, trad. it., *Il genere. Un'utile categoria di analisi storica*, in «Rivista di storia contemporanea», 4 (1987), pp. 560-586.

⁹ G.T. Bonifacio, *Feminism and Migration*, Dordrecht, Springer, 2012; E. Boserup e N. Kanji, *Woman's Role in Economic Development*, London, Earthscan, 2007; S. Chant, *Gender & Migration in Developing Countries*, London, Belhaven Press, 1992; N. Piper, *New Perspectives on Gender and Migration: Livelihood, Rights and Entitlements*, London, Routledge, 2013.

suale o identità di genere, e addirittura, in alcuni casi, sfuggire da persecuzioni contro le persone omosessuali o transessuali nei propri paesi, a volte facendo richiesta di asilo o di protezione umanitaria su questa base¹⁰. Più in generale è importante considerare attentamente il ruolo della sessualità in relazione al nesso genere-migrazione, come ad esempio per il fatto che la sessualità possa diventare una risorsa economica – per donne, uomini e trans – nel percorso migratorio, come nel caso del lavoro sessuale¹¹.

Tuttavia, sempre in una prospettiva di genere, abbiamo anche l'esempio di come la migrazione influenzi il genere in senso negativo, quando rappresenta un elemento di rischio e aumenta la vulnerabilità dei soggetti in essa coinvolti. Il punto da tener presente in questo senso è che le persone passano da un sistema (di disuguaglianza) di genere, quello del paese di origine, ad un altro sistema (anche questo di disuguaglianza) di genere, quello del paese di accoglienza. L'attenzione è quindi da porre sui pericoli che le persone migranti possono trovare lungo il proprio percorso, in balia di intermediari e trafficanti, a rischio di violenza sessuale, gravidanze forzate e nei circuiti dello sfruttamento nei settori del lavoro domestico e del lavoro sessuale ma anche del lavoro industriale e agricolo¹². Questi studi ci mostrano come donne e ragazze migranti siano generalmente più soggette a violenza fisica e psicologica rispetto alla controparte maschile, specialmente quando le loro migrazioni avvengono per matrimoni combinati o quando lasciano il proprio paese come rifugiate. Anche le migranti lavoratrici sono particolarmente vulnerabili a causa di abusi sul posto di lavoro, se consideriamo in particolare l'isolamento che caratterizza il lavoro domestico e di cura, e la stigmatizzazione e criminalizzazione che caratterizza il lavoro sessuale¹³. Nel caso di chi lavora nel settore domestico, infatti, ricordiamo come questo lavoro non sia valido per il rilascio di un permesso di soggiorno in molti paesi europei (Germania, Austria, Paesi Bassi, Svezia, Norvegia, Polonia, Regno Unito, per citarne alcuni). E nei paesi in cui per lavoro domestico è consentito un permesso di soggiorno,

¹⁰ L. Cantú, N.A. Naples e S. Vidal-Ortiz, *The Sexuality of Migration: Border Crossings and Mexican Immigrant Men*, New York, New York University Press, 2009; N. Mai, *Embodied Cosmopolitanisms: The Subjective Mobility of Migrants Working in the Global Sex Industry*, in «Gender, Place and Culture», 20 (2012), pp.107-124, 2013; C. Giametta, *The Sexual Politics of Asylum*, New York, Routledge, 2017.

¹¹ K. Kempadoo, J. Sanghera e B. Pattanaik (a cura di), *Migration, Sex Work, and Human Rights*, Boulder, Paradigm Publisher, 2005.

¹² B. Anderson e R. Andrijasevic, *Sex, Slaves and Citizens: The Politics of Anti-Trafficking*, in «Soundings», 40 (2008), pp. 135-145; J. O'Connell Davidson, *Children in the Global Sex Trade*, Cambridge, Polity, 2005; H. Waagenar e S. Jahnsen (a cura di), *Assessing Prostitution Policies in Europe*, London, Routledge, 2018.

¹³ B. Anderson, *Doing the Dirty Work? The Global Politics of Domestic Labor*, London, Zed Books, 2000.

questo è estremamente difficile da ottenere e c'è un gran numero di donne che lavorano senza contratto¹⁴. Nel caso del lavoro sessuale, non esiste paese che rilasci permessi di soggiorno per lavoro sessuale, neanche laddove la prostituzione è legale, e anzi in molti paesi lavorare nell'industria del sesso, seppur non illecito, può costituire una ragione per perdere il proprio permesso di soggiorno o lavorare per studio, matrimonio o lavoro altro¹⁵.

Inoltre, per giovani donne, cisgender e trans, di alcuni gruppi nazionali, forme di lavoro sessuale gravemente sfruttato sono spesso l'unica alternativa possibile nei paesi di destinazione. Infine, il punto di vista positivo sul miglioramento della propria posizione sociale grazie all'accresciuta capacità di guadagno a cui si accennava prima nel caso della migrante *breadwinner* è messo in dubbio da studi che mostrano come l'invio delle rimesse sia spesso vissuto come un obbligo da parte delle donne migranti, un motivo di affaticamento e sacrificio, dal quale gli uomini migranti sono più facilmente dispensati¹⁶. Nondimeno, anche modelli rigidi di paternità e l'obbligo del modello maschile del «procacciatore» legati a modelli maschili «in migrazione», possono influenzare in modo altrettanto negativo i progetti migratori degli uomini¹⁷.

Vediamo quindi come le migrazioni possano avere un duplice valore nell'intreccio con le differenze di genere, ossia come possano essere tanto un'esperienza di potenziamento (*empowerment*) che di fragilità a livello individuale per donne, uomini e persone trans. A partire da questa prospettiva, ci spostiamo ora sul piano di un'analisi più macro, ossia guardando alla funzione della differenza di genere come principio organizzativo delle migrazioni e della divisione internazionale del lavoro¹⁸.

¹⁴ A. Triandafyllidou e S. Marchetti, *Employers, Agencies and Immigration: Paying for Care*. London, Routledge, 2017.

¹⁵ H. Waagenar e S. Jahnsen (a cura di), *Assessing Prostitution Policies in Europe*, cit.

¹⁶ C. Basa, V. De Guzman e S. Marchetti, *International Migration and Over-Indebtedness: The Case of Filipino Workers in Italy*, in «International Institute for Environment and Development. Human settlements», Human Settlement Working Paper 36 (2012); E. Bosserup e N. Kanji, *Woman's Role in Economic Development*, cit.; N. Kabeer, *Gender Mainstreaming in Poverty Eradication and the Millennium Development Goals: A Handbook for Policy-Makers and Other Stakeholders*, London, Commonwealth Secretariat, 2003.

¹⁷ E. Gallo e F. Scrinzi, *Migration, Masculinities and Reproductive Labour: Men of the Home*, New York, Springer, 2016; J. Hearn, M. Blagojevi e K. Harrison, *Rethinking Transnational Men: Beyond, between and within Nations*, London, Routledge, 2013; M. Donaldson, R. Hibbins, R. Howson e B. Pease, *Migrant Men: Critical Studies of Masculinities and the Migration Experience*, New York - London, Routledge, 2012; F. Della Puppa, *Uomini in movimento. Il lavoro della maschilità fra Bangladesh e Italia*, Milano, Rosenberg, 2014.

¹⁸ R. Connell, *Gender in World Perspective*, Cambridge, Polity Press, 2009².

3. *Il genere come principio organizzativo delle migrazioni*

Secondo le studiose spagnole Laura Oso e Natalia Ribas-Mateos, il genere è parte integrante del funzionamento delle migrazioni globali a due livelli¹⁹. Da una parte, nei luoghi in cui la produzione industriale è stata delocalizzata, dal centro alle periferie del mondo, si osserva una differenza nell'impiego di uomini e donne. La divisione internazionale della produzione industriale, infatti, mostra come esistano dei settori di impiego segregati per genere, con donne e ragazze che ricoprono i ruoli che Bridget Anderson ha efficacemente chiamato delle «3 D: *dangerous, dirty and demanding*»²⁰. Il fatto che le donne ricoprano i ruoli di lavoro più svantaggiati, dalle catene di montaggio ai campi di riso, condiziona innanzitutto le migrazioni locali che avvengono nelle zone periferiche, oggi dette spesso «migrazioni Sud-Sud», convogliando la forza lavoro femminile verso altre zone dello stesso paese, o verso quelle confinanti a breve raggio, in cui è stata trasferita la produzione che avveniva un tempo nel Nord del mondo. Si tratta non solo di lavoro di tipo industriale, ma anche di lavoro nell'agricoltura intensiva a carattere stagionale, che richiede spesso lavoratrici disposte a una migrazione di tipo temporaneo e circolare.

Se volgiamo invece lo sguardo ai paesi industrializzati, le migrazioni entrano in gioco poiché questi paesi sono la destinazione di una forza lavoro per quelle attività produttive che non sono state (o non possono essere) delocalizzate, ma che hanno tuttavia bisogno di una manodopera flessibile e a basso costo. Per questo le donne migranti sono maggiormente occupate in settori quali lavoro domestico, ristorazione, assistenza personale e lavoro sessuale «che non possono essere esportati nello stesso modo in cui lo si farebbe per le attività industriali»²¹. Oso e Ribas-Mateos parlano quindi di due circuiti paralleli, uno con direzione opposta all'altro: da una parte il movimento di capitali e processi produttivi dal Nord industrializzato verso il Sud (con l'inserimento di manodopera migrante che compie brevi distanze); dall'altra il movimento su scala più ampia di migranti transnazionali che arrivano nelle zone più industrializzate per svolgere lavori «non esportabili».

In relazione al secondo di questi due circuiti, l'attenzione sul nesso genere-migrazione ci porta a soffermarci sui lavori non esportabili, spesso descritti all'interno delle tre categorie del lavoro di cura, domestico, e sessuale. Autrici femministe definiscono l'insieme di questi compiti, siano

¹⁹ L. Oso e N. Ribas-Mateos, *The International Handbook on Gender, Migration and Transnationalism*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing, 2013.

²⁰ B. Anderson, *Doing the Dirty Work? The Global Politics of Domestic Labor*, cit. In italiano spesso si parla invece delle 3P: pericolosi, poco pagati e precari.

²¹ L. Oso e N. Ribas-Mateos, *The International Handbook on Gender, Migration and Transnationalism*, cit., p. 10.

essi retribuiti o meno, come «riproduzione sociale», ossia quel lavoro che è necessario alla riproduzione della forza lavoro dal punto di vista materiale e simbolico²². Si tratta della preparazione dei cibi e degli indumenti, della pulizia delle case, del fare e crescere bambini, del prendersi cura di anziani e malati, del procurare rilassatezza, intimità e piacere, così come del trasmettere valori e norme alle nuove generazioni. Questi ed altri compiti di cura sono considerati funzionali ad una vita sana e prospera, generazione dopo generazione. Nelle economie tradizionali la quasi totalità di questi compiti era svolta all'interno delle case dalle donne, non retribuite, mentre agli uomini era assegnato il lavoro nella sfera considerata «produttiva». Nelle società contemporanee un numero sempre maggiore di queste attività sono mercificate: come nel caso dei pasti preparati da cuochi professionisti per essere acquistati nei ristoranti, degli anziani assistiti da personale privato in case di riposo, delle massaggiatrici e parrucchiere, o dei molti servizi offerti nei bordelli legali e non legali. I compiti in questo senso sembrano moltiplicarsi: compiti sempre nuovi, di tipo intimo e privato, specialmente nel caso di lavori che hanno a che fare con la dimensione corporea, che vengono inglobati nelle logiche del mercato²³. Elaborazioni diverse sono state sviluppate attorno a questi cambiamenti sociali. A tal proposito, si parla ad esempio di «*care economy*»²⁴ con riferimento in particolare all'impiego di una forza lavoro precaria, con forti connotazioni non solo di genere, ma anche di razza e classe²⁵. Abbiamo discusso altrove le modalità in cui le lavoratrici (e i lavoratori) dei settori della riproduzione sociale sono spesso escluse dal campo dei diritti del lavoro, e marginalizzate sia dalle organizzazioni sindacali che dai movimenti sociali femministi, nei paesi di emigrazione come in quelli di immigrazione²⁶.

²² C. Botti, *Cura e differenza. Ripensare l'etica*, Milano, LED, 2018; J. Brenner, Johanna, e B. Laslett, *Gender, Social Reproduction, and Women's Self-Organization: Considering the US Welfare State*, in «Gender & Society», 5 (1991), pp. 311-333; B. Casalini, *Il femminismo e le sfide del neoliberismo. Postfemminismo, sessismo, politiche della cura*, Roma, IF Press, 2018; S.V. Petersen, *A Critical Rewriting of Global Political Economy: Integrating Reproductive, Productive and Virtual Economies*, London - New York, Routledge, 2003.

²³ R.S. Parreñas e E. Boris (a cura di), *Intimate Labors. Cultures, Technologies and the Politics of Care*, Stanford, Stanford University Press, 2010; C. Wolkowitz, *Bodies at Work*, London, Sage, 2006.

²⁴ N. Folbre, *The Invisible Heart: Economics and Family Values*, New York, New Press, 2001; V.A. Zelizer, *The Purchase of Intimacy*, Princeton, Princeton University Press, 2009.

²⁵ S. Sassen, *Women's Burden: Counter-Geographies of Globalization and the Feminization of Survival*, in «Journal of international affairs», 53 (2002), pp. 503-524; B. Anderson e J. Shutes, *Migration and Care Labour Theory, Policy and Politics*, London, Palgrave MacMillan, 2014.

²⁶ D. Cherubini, G. Garofalo Geymonat e S. Marchetti, *Global Rights and Local Struggles. The Case of the ILO Convention n. 189 on Domestic Work*, in «Partecipazione e conflitto», 11 (2019), n. 3, pp. 717-742.

Dal punto di vista prettamente quantitativo, l'importanza del lavoro di cura, del lavoro domestico e sessuale per l'impiego di tutte le donne, non solo le migranti, è ampiamente riconosciuta²⁷. Dati dell'Organizzazione Internazionale per il Lavoro riferiti al 2013 hanno stimato a 52,6 milioni il numero di persone che svolgono compiti domestici o di cura in case altrui²⁸. L'81% di queste persone sono donne o ragazze, mentre quasi una su cinque è una persona migrante (11,5 milioni). Tali stime confermano l'importanza del lavoro domestico e di cura per il lavoro delle donne su scala globale. Mentre dati affidabili sull'industria del sesso sono molto più difficili da produrre, un lavoro importante pubblicato dal network di servizi Tampep nel 2009 stimava che in Europa la percentuale di migranti fosse il 47% per le donne e le persone trans che lavoravano nella prostituzione – donne e persone trans che rappresentavano il 93% del mercato complessivo²⁹. Nei contesti migratori, questi lavori, nella loro forma pagata e mercificata, vengono svolti dunque prevalentemente da donne, ma non da tutte le donne: questo ci porta a un'ulteriore riflessione, quella sulla disuguaglianza fra donne nella globalizzazione, rispetto alla quale ci possono aiutare gli strumenti sviluppati da un approccio femminista di tipo intersezionale³⁰.

4. Intersezionalità e disuguaglianza fra donne

A quali «donne» si fa dunque riferimento nella nostra domanda iniziale «la migrazione fa bene alle donne»? La disuguaglianza che esiste nella distribuzione del lavoro riproduttivo cambia a seconda della prospettiva adottata: in un'ottica di genere, le donne compiono questo lavoro in misura maggiore rispetto agli uomini, ma in un'ottica razziale e di classe vediamo che il lavoro riproduttivo è svolto più spesso da donne nere, migranti e appartenenti a gruppi sociali minoritari e stigmatizzati³¹. Inoltre,

²⁷ D. Hoerder, E. Van Nederveen Meerkerk e S. Neunsinger, *Towards a Global History of Domestic and Caregiving Workers*, Leiden, Brill, 2015; M. Schrover e E. Yeo, *Gender, Migration, and the Public Sphere, 1850-2005*, New York - London, Routledge, 2011.

²⁸ ILO, *Global Estimates on Migrant Workers, 2015 Report* in <<http://www.ilo.org/global/topics/labour>> (consultato il 15-10-2018).

²⁹ Tampep, *Sex Work in Europe. A Mapping of the Prostitution Scene in 25 European Countries*, Amsterdam, Licia Brussa, Tampep International Foundation, 2009.

³⁰ S. Walby, J. Armstrong e S. Strid, *Intersectionality: Multiple Inequalities in Social Theory*, in «Sociology», 46 (2012), n. 2, pp. 224-240; L. McCall, *The Complexity of Intersectionality*, in «Signs: Journal of Women in Culture and Society», 30 (2005), n. 3, pp. 1771-1800; A. Carastathis, *The Concept of Intersectionality in Feminist Theory*, in «Philosophy Compass», 9 (2014), pp. 304-314.

³¹ J. Rollins, *Between Women: Domesticity and Their Employers*, Philadelphia, Temple University Press, 1985; E. Nakano-Glenn, *Unequal Freedom: How Race and Gender Shaped American Citizenship and Labor*, Cambridge - London, Harvard University Press,

la cittadinanza è un elemento cruciale quando guardiamo a quante donne (ma anche uomini) migranti senza permesso di soggiorno svolgono lavori irregolari nelle pulizie, cura degli anziani, ristoranti o nell'industria del sesso. L'impiego privato di domestiche e assistenti familiari risente particolarmente di politiche migratorie che rendono difficili, se non impossibili, occupazioni regolari in questi settori³². Pensiamo inoltre al caso di donne che migrano per matrimonio: che si tratti di mogli che raggiungono i mariti oppure donne straniere che arrivano per matrimoni combinati a pagamento, in ogni caso questo tipo di migrazioni è funzionale alla riproduzione sociale della famiglia su scala globale³³.

Il dibattito sul rapporto fra genere e migrazioni ha affrontato la questione della differenza fra donne, sul piano globale, in modi diversi. Rha- cel Parreñas parla di «divisione internazionale del lavoro riproduttivo» espandendo a un livello transnazionale quello che Evelyn Nakano-Glenn chiamava la «divisione razziale» del lavoro riproduttivo³⁴. Secondo Parreñas «nella globalizzazione si verifica un trasferimento di lavoro riproduttivo fra i seguenti gruppi di donne: (1) donne di classe media in paesi di destinazione delle migranti; (2) lavoratrici domestiche migranti; e (3) donne del Terzo Mondo che sono troppo povere per emigrare»³⁵. Per questo ultimo gruppo, Parreñas fa riferimento al fatto che le stesse donne filippine, impiegate presso le case delle famiglie abbienti nei paesi occidentali, assumono delle Filippine donne più povere a cui danno qualche dollaro al mese per fare di fatto il loro stesso lavoro³⁶. Da questo punto di vista, sullo sfondo di uno scenario globalizzato, assistiamo a una «catena» in cui il lavoro riproduttivo viene diviso e delegato da una donna all'altra, verso quella che è in una posizione di maggior svantaggio. A questo si deve aggiungere che la catena funziona approfittando della mancanza di

2002; P. Palmer, *Domesticity and Dirt: Housewives and Domestic Servants in the United States, 1920-1945*, Philadelphia, Temple University Press, 1989; E. Gutiérrez-Rodríguez, *Migration, Domestic Work and Affect: A Decolonial Approach on Value and The Feminization of Labor*, London, Routledge, 2010; P. C. Lan, *Global Cinderellas: Migrant Domestic Workers and Newly Rich Employers in Taiwan*, Durham - London, Duke University Press, 2006.

³² A. Triandafyllidou, *Irregular Migrant Domestic Workers in Europe: Who Cares?*, New York - London, Routledge, 2016; A. Ong, *Flexible Citizenship: The Cultural Logics of Transnationality*, Durham, Duke University Press, 1999; S. Marchetti e R. Salih, *Policing Gender Mobilities: Interrogating The «Feminisation Of Migration» To Europe*, in «International Review of Sociology», 27 (2017), n. 1, pp. 6-24.

³³ M. Douglass, *Global Householding in Pacific Asia*, in «International Development Planning Review», 28 (2006), pp. 421-45.

³⁴ E. Nakano-Glenn, *Unequal Freedom: How Race and Gender Shaped American Citizenship and Labor*, cit.

³⁵ R.S. Parreñas, *Migrant Filipina Domestic Workers and the International Division of Reproductive Labor*, in «Gender & Society», 14 (2000), pp. 560-580, p. 560.

³⁶ R.S. Parreñas, *Inserting Feminism in Transnational Migration Studies*, cit.

riconoscimento sociale e diritti lavorativi per chi lavora in questi settori, sia nei paesi di origine che in quelli di destinazione.

A partire dall'idea di Parreñas, Arlie Russell Hochschild ha poi introdotto l'espressione «catene globali della cura» tesa a suggerire l'esistenza di un legame fra donne di diverse parti del mondo che, in modo diverso, portano sulle proprie spalle il carico di cura a loro imposto dalle disegualianze di genere. Per Hochschild questo produce un «drenaggio di cura» verso i paesi industrializzati, come una «importazione di cura e amore dai paesi poveri a quelli più ricchi»³⁷. Come ben sottolinea Nicola Yeates, il concetto di «catene globali della cura» è particolarmente utile a «racchiudere il significato di servizi di cura transnazionali e la divisione internazionale del lavoro riproduttivo come parte integrante dell'economia internazionale contemporanea»³⁸. Tra le altre cose, ci permette di guardare alle similitudini fra l'erogazione dei servizi di cura e quella della produzione delle merci, anch'esse organizzate in «catene globali», andando ad analizzare il ruolo delle grandi aziende, e le modalità di delega e mercificazione esistenti anche nel settore della cura³⁹. Per esempio, ragionare in termini di catene globali della cura ci aiuta a comprendere ~~uno dei fenomeni sempre più significativi~~ all'indomani della crisi economica globale, quello del reclutamento internazionale di infermiere ~~che contiene forti elementi~~ di genere e razza⁴⁰.

È interessante tuttavia notare anche i limiti del termine «cura» come semplice sostitutivo di «lavoro riproduttivo». Per Eleonore Kofman⁴¹, sociologa inglese, quelli di «cura» e «catene della cura» sono concetti troppo limitati e ad essi andrebbe preferito quello di «globalizzazione della riproduzione sociale» che è forse maggiormente in grado di spiegare i collegamenti fra le diverse attività e i luoghi in cui queste avvengono, mettendo in connessione circuiti migratori, organizzazione del lavoro, della famiglia e dell'educazione. L'approccio di Kofman è a nostro parere particolarmente utile anche perché esplora le interconnessioni non solo fra migrazioni per lavoro domestico, di cura e sessuale, ma anche fra questi fenomeni e quelli legati alle adozioni internazionali, all'uso di rimesse per

³⁷ A.R. Hochschild, *Love and Gold*, in B. Ehrenreich e A.R. Hochschild (a cura di), *Global Woman: Nannies, Maids, and Sex Workers in the New Economy*, New York, Henry Holt, 2002, p. 17.

³⁸ N. Yeates, *Global Care Chains*, in «International Feminist Journal of Politics», 6 (2004), pp. 369-391, p. 370.

³⁹ S.R. Farris e S. Marchetti, *From the Commodification to the Corporatization of Care: European Perspectives and Debates*, in «Social Politics», 24 (2017), pp. 109-131.

⁴⁰ L. Näre e C. Nordberg, *Neoliberal Postcolonialism in the Media: Constructing Filipino Nurse Subjects in Finland*, in «European Journal of Cultural Studies», 19 (2016), pp. 16-32.

⁴¹ E. Kofman, *Rethinking Care Through Social Reproduction: Articulating Circuits of Migration*, in «Social Politics», 19 (2012), pp. 142-162.

sviluppo locale, al trasferimento di pensionati dal Nord al Sud del mondo, e alla decisione di quelle famiglie che mandano i figli a studiare all'estero per aumentare il proprio capitale culturale⁴².

Torniamo quindi all'importanza di articolare il nesso genere-migrazioni all'interno di un ragionamento complessivo sulla riproduzione sociale, la sua organizzazione e distribuzione, sfera in cui il genere si costituisce come asse di disuguaglianza culturale, sociale, politica ed economica – non solo tra uomini e donne ma anche fra donne – nel suo intersecarsi con le disuguaglianze legate alla classe, la razza, e la sessualità. Questo sistema di disuguaglianza indica che in diversi paesi e regioni, le donne si fanno carico di questo lavoro, a livello individuale e collettivo, in particolare come effetto della crescente inadeguatezza dei regimi di *welfare* e la mancata assunzione di responsabilità da parte degli uomini. È vero anche che elementi quali la classe, la razza e la sessualità determineranno il diverso impatto che questa stessa responsabilità ha su gruppi di donne fra loro diverse, innescando disuguaglianze nei carichi di cura fra paesi più poveri e paesi più ricchi, ovvero fra paesi di origine e di destinazione delle migrazioni femminili. In questo meccanismo, gioca un ruolo centrale la carenza di diritti e tutele per chi lavora nei settori della riproduzione sociale, spesso accompagnata dal mancato riconoscimento di queste attività come forme di vero e proprio lavoro, sia nei paesi di origine che nei paesi di destinazione.

5. Conclusioni

In questo breve saggio abbiamo discusso di quello che abbiamo chiamato il «nesso genere-migrazione» per indicare come la disuguaglianza di genere sia costitutiva dei fenomeni migratori e al tempo stesso le migrazioni possano influenzare il genere. In particolare, partendo dal concetto di «femminilizzazione delle migrazioni» abbiamo ricostruito, a partire da un punto di vista femminista, il potenziale «trasformativo» delle migrazioni rispetto alla posizione delle donne. Nel chiedere se la migrazione faccia (o meno) bene alle donne, l'analisi che abbiamo ripercorso mostra come non sia possibile parlare di donne in generale – sia perché l'esperienza delle migranti è indubbiamente molto eterogenea, sia perché altre disuguaglianze sono determinanti nel posizionare le donne rispetto alle migrazioni globali contemporanee. In particolare, ciò diventa chiaro quando si prende in analisi la divisione internazionale del lavoro riproduttivo, ovvero quell'insieme di compiti legati al lavoro domestico, di cura e sessuale che è soggetto a forme di mercificazione crescente.

⁴² *Ibidem*, p. 144.

Le riflessioni femministe in questo campo portano a considerare come la costituzione materiale del genere passi, innanzitutto, dalla disuguale distribuzione del lavoro riproduttivo, la cui responsabilità ricade su tutte le donne, sia nei paesi di origine che nei paesi di destinazione delle migrazioni. Ciò è vero in particolare nel contesto di una crescente inadeguatezza dei regimi di *welfare*, associata ad una mancata assunzione di responsabilità da parte degli uomini di fronte all'entrata delle donne nel mercato del lavoro. Questo elemento è centrale per spiegare come il genere agisca da principio organizzatore delle migrazioni internazionali, portando spesso donne dei paesi più poveri a prendere in carico (in forma retribuita) quei lavori riproduttivi che molte donne nei paesi più ricchi non vogliono o non possono più fare (in forma retribuita o meno). Un simile approccio al genere ci permette anche di capire come, data questa disuguaglianza di carico lavorativo che pesa su tutte le donne, siano le disuguaglianze di classe, razza e sessualità a determinarne il diverso impatto su gruppi di donne diverse. Questo a sua volta innesca forme di disuguaglianze nel carico di cura fra paesi più poveri e più ricchi, ovvero fra paesi di origine e paesi di destinazione delle migrazioni delle donne.

Dal punto di vista che abbiamo offerto, interrogarsi in modo «trasformativo» sul nesso genere-migrazione in una prospettiva globale significa dunque tornare a riflettere sull'organizzazione dei lavori di riproduzione sociale e studiare i possibili punti di intervento all'interno della «catena globale della cura». Certamente, uno di questi punti, come abbiamo mostrato, è rappresentato dal riconoscimento e dai diritti delle lavoratrici – e dei lavoratori – nei settori della riproduzione sociale (domestico, sessuale e di cura) che attualmente, anche in Europa, seppur in forma remunerata rimangono per lo più informali, stigmatizzati, se non addirittura criminalizzati, andando a determinare negativamente le condizioni di vita e lavoro delle donne migranti.

Is Migration Good for Women? The Gender-Migration Nexus and Social Reproduction in a Global Perspective

While contemporary global migrations are increasingly discussed through the concept of «feminization of migration», the present article proposes the concept of gender-migration nexus in order to explore how gender inequality is constitutive of migrations and simultaneously migrations may impact on gender. Drawing on sociological and feminist literature, and tackling the question of whether migrations may represent a transformative potential for women, we elaborate on the need to analyze migration in an intersectional perspective: indeed, besides gender, inequalities of race, class and nationality, significantly contribute to

shape women's position in contemporary global migrations. This becomes clear when one takes into account the international division of reproductive labor, including domestic, care and sex labor, that are all subject to forms of increasing commodification in transnational markets.

Keywords: Gender, Migration, Domestic Work, Sex Work, Globalization.

Giulia Garofalo Geymonat, Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali, Università Ca' Foscari, Dorsoduro 3484/D, 30123 Venezia, giulia.garofalo@unive.it.

Sabrina Marchetti, Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali, Università Ca' Foscari, Dorsoduro 3484/D, 30123 Venezia, sabrina.marchetti@unive.it.